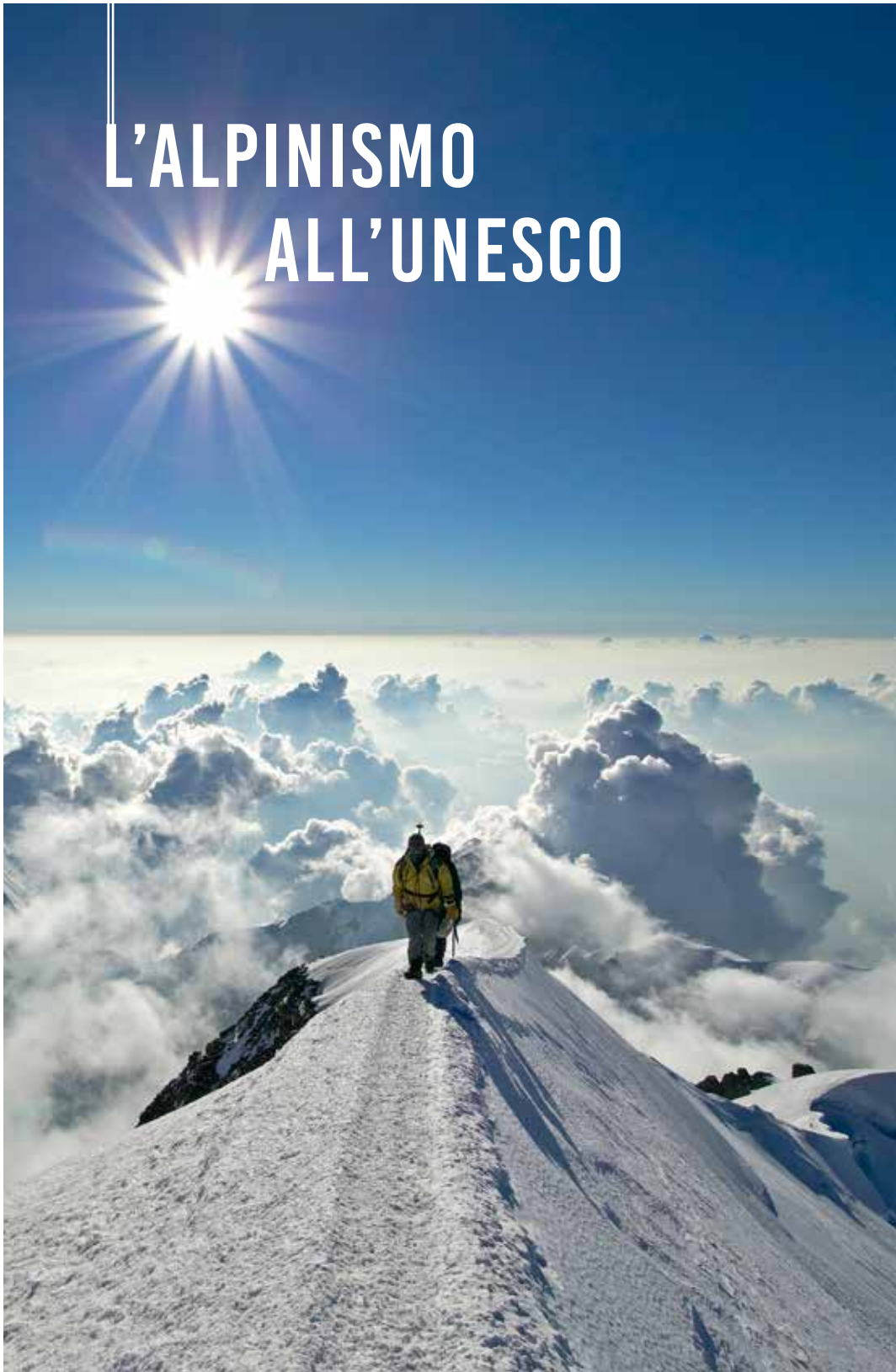


L'ALPINISMO ALL'UNESCO



PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE DELL'UMANITÀ

L'ALPINISMO VISTO DALL'UNESCO

Il Monte Rosa e il Lyskamm,
la sera di una bella giornata estiva.



In cammino verso la cima
del Gran Paradiso.



Il voluminoso dossier elaborato nel corso di otto anni dal comitato direttivo della candidatura è stato valutato dagli esperti incaricati dal Comitato intergovernativo per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità (UNESCO) (PCI). Il dossier ha dato luogo, nell'autunno del 2019, ad un progetto di decisione, nel quale è presente una bella definizione di alpinismo: «*L'alpinismo è l'arte di scalare montagne e pareti in alta montagna, in tutte le stagioni, su terreni rocciosi o glaciali. Richiede capacità fisiche, tecniche e intellettuali ed è praticato utilizzando tecniche, attrezzature e strumenti molto specifici (...) Si tratta di una pratica fisica tradizionale, caratterizzata da una cultura condivisa, che unisce la conoscenza dell'ambiente di alta montagna, la storia della pratica alpinistica e dei valori ad essa associati e la competenza specifica. L'alpinismo richiede (...) conoscenze dell'ambiente, del cambiamento delle condizioni climatiche e dei pericoli naturali. Si basa anche su riferimenti estetici, gli alpinisti sono affezionati all'eleganza del gesto dell'ascensione, alla contemplazione dei paesaggi e alla comunione con gli ambienti naturali attraversati. La pratica mobilita anche principi etici basati sugli impegni di ciascuno, in particolare non lasciare traccia del proprio passaggio e aiutare gli altri alpinisti. Lo spirito di squadra, simboleggiato dalla cordata, è un altro elemento essenziale della mentalità degli alpinisti.*».

Nella seguente affermazione, gli esperti osservano che:

«*L'alpinismo svolge un ruolo centrale nell'interazione sociale tra coloro che lo praticano e invita al rispetto reciproco tra compagni di cordata, i quali sono più di semplici compagni di arrampicata. Gli alpinisti vedono la loro pratica come un'esperienza molto intensa durante la quale si costruiscono relazioni durature che superano le barriere sociali, generazionali e nazionali.*»

«*Il dossier [...] sottolinea l'importanza della tradizionale conoscenza della natura e dell'universo, e offre un esempio positivo di una relazione duratura tra gli esseri umani e il loro ambiente.*»

IL PESO DELLE PAROLE...

Questo lungo lavoro ha permesso di identificare le caratteristiche che rendono l'alpinismo un'attività specifica e di sottolineare quelle che lo rendono uno sport con una forte componente culturale e sociale (i legami che tesse tra i suoi praticanti e la sua capacità di andare oltre i confini). Nel dossier vengono citati i valori dell'alpinismo, tra cui la solidarietà - tra i compagni di cordata, ma anche verso altri alpinisti - e un profondo sentimento della natura che permea gli alpinisti, in costante interazione con gli elementi. In piedi su una vetta, ben saldi sulla Terra, l'altitudine ci trasmette una profonda sensazione del cosmo e dell'unicità del nostro pianeta.

Queste parole le abbiamo pensate, senza esprimerle. Oggigiorno, scienziati, accademici di alto livello, si sono occupati dell'alpinismo per «*dare un nome alle cose*». Queste parole hanno un peso. Sono riprese dall'UNESCO in un testo autorevole.

L'ALPINISMO, UNO SPORT, UNA CULTURA

La dimensione fisica e sportiva dell'alpinismo è ben nota. Il suo aspetto culturale lo è molto meno. Tuttavia, non è possibile frequentare la montagna senza acquisire conoscenze diversificate: geografia, geologia, storia, meteorologia, nivologia...

L'aspetto culturale dell'alpinismo non si limita a queste conoscenze indispensabili: quest'attività si basa su un insieme di valori già esposti in precedenza ai quali è necessario aggiungere numerose pubblicazioni, tra cui libri e riviste. La fotografia e il cinema di montagna offrono testimonianze e opere importanti. L'attività alpinistica e le sue produzioni portano anche all'organizzazione di numerosi eventi: fiere, raduni, cerimonie di premiazione, tournée cinematografiche e festival.

Infine, alcuni musei, come il Museo nazionale della Montagna - CAI Torino, il Museo Alpino di Berna, i musei del grande alpinista Reinhold Messner, quelli di Chamonix, Zermatt o Grindelwald, sono dedicati all'alpinismo e alla montagna.



La grande guida Patrick Gabarrou in cima
al Mont Blanc du Tacul in inverno.

ALCUNE CIFRE SULL'ALPINISMO

Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche (UIAA): 90 associazioni, provenienti da 69 paesi, con 3 milioni di soci.

Club Alpino Italiano (CAI): 311.000 soci; Club Alpino Svizzero (CAS/SAC): 150.000; Federazione Francese dei Club Alpini e di Montagna (FFCAM): 100.000. Ogni organizzazione pubblica riviste, da mensili a trimestrali.

Unione Internazionale delle Associazioni di Guide di Montagna (UIAGM): 6.600 guide, provenienti da 25 paesi.

Nelle Alpi ci sono più di 1.100 rifugi, gestiti principalmente dai club alpini: 150 rifugi del CAS, 774 rifugi e bivacchi del CAI, 140 rifugi e chalet della FFCAM.



Una cordata allo Zinalrothorn, sullo sfondo il Cervino.

PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE DELL'UMANITÀ (UNESCO)? CHE COS'È?

Il PCI è il risultato di una Convenzione UNESCO del 2003, da allora sottoscritta da 178 paesi. Il patrimonio culturale non si limita ai monumenti e alle collezioni di oggetti, bensì comprende le tradizioni viventi ereditate dai nostri antenati e trasmesse ai nostri discendenti, le conoscenze e le pratiche che riguardano la natura e i savoir-faire necessari per lo svolgimento di attività tradizionali, come l'alpinismo.

A novembre 2019, vi sono iscritti 508 elementi, presentati da 122 paesi, tra cui l'equitazione francese (rappresentata dal Cadre noir di Saumur), il compagnonaggio, la gestione del pericolo valanghe (Austria/Svizzera), lo yoga (India), il reggae (Giamaica), il tango (Argentina/Uruguay).

RADICAMENTO LOCALE:

« essere nato qui »



Dalla cima del Monte Bianco, il Monte Bianco da Courmayeur e il massiccio del Gran Paradiso.

Un'attività candidata per l'iscrizione al PCI dell'UNESCO deve dimostrare di possedere radici proprie. L'alpinismo è stato praticato in epoche diverse, in luoghi diversi. Il massiccio del Monte Bianco è uno di questi. La prima salita alla vetta più alta delle Alpi, nel 1786, da parte di due *chamoniards*, lanciò una moda, supportata dalla pubblicazione degli scritti di Horace-Bénédict de Saussure, naturalista ginevrino, sponsor della spedizione e autore della terza ascensione nel 1787. La candidatura per il PCI è partita dalle valli del Monte Bianco, massiccio che rimane uno dei più frequentati dagli alpinisti. Da più di duecento anni, le Alpi hanno avuto un ruolo centrale nella pratica e nell'evoluzione dell'alpinismo.

La gente di montagna ha, da sempre, frequentato le proprie montagne. Prima di tutto, per guadagnarsi da vivere: la caccia, la raccolta, il taglio della legna, la ricerca di cristalli. I più audaci si sono spinti molto distante con spedizioni in terre lontane. Molte salite, oggi considerate facili, erano alla loro portata. Le Alpi hanno la particolarità di sorgere nel mezzo di vasti bacini di popolazione. Possono essere viste dalle colline della Borgogna, dalle pianure del Po, dalle rive dei grandi laghi svizzeri. Le nevi perenni affascinano, sono uno sfondo misterioso del paesaggio.

Nel Rinascimento, i pittori ritraevano le montagne e le valli all'interno dei loro ritratti o scene religiose: Leonardo da Vinci mette in posa Sant'Anna, la Vergine e il Bambino di fronte ad un paesaggio che ricorda le Dolomiti!

Nel 1741, William Windham e Richard Pococke partirono per il Grand Tour, un viaggio nel continente, in auge tra i giovani britannici. Da Ginevra, alla sola vista del Monte Bianco, organizzarono una spedizione e furono tra i primi ad ammirare i *ghiacciai del Haut Faucigny*. Furono soprattutto i primi a raccontare ciò che avevano visto. Saussure, nel 1760, fece il suo primo viaggio a Chamonix. La sua curiosità scientifica non gli permise di accontentarsi semplicemente dello spettacolo che si gode dalla valle. Doveva andare lassù, misurare la temperatura e la pressione. Offrì una ricompensa a chi avrebbe trovato la strada per la cima. Ci sarebbero voluti 26 anni prima che Jacques Balmat e il Dott. Paccard raggiungessero i 4.810 metri desiderati. Saussure li seguì un anno più tardi. Nel frattempo, Jacques Balmat tornò in vetta per mostrare la via ai suoi colleghi. L'alpinismo, come lo conosciamo oggi, era nato, e con esso la professione di guida alpina.

CONRAD GESSNER

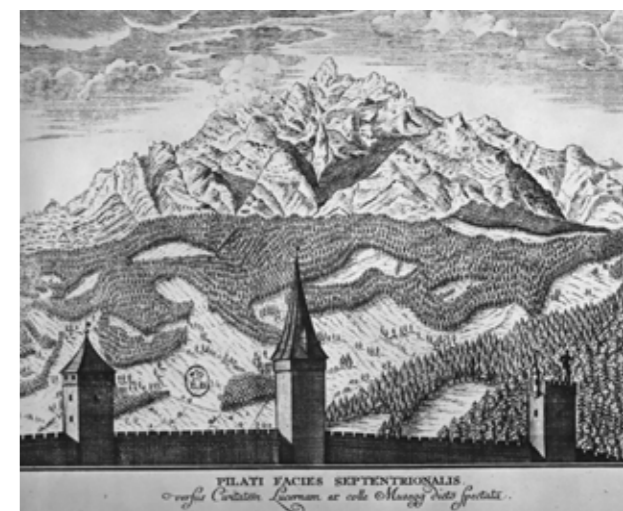
Le Alpi affascinano le menti curiose. Conrad Gessner è una di queste. Naturalista e medico, nato a Zurigo nel 1516, lascia un'opera colossale. Nel 1555 scalò il Monte Pilatus. Questa vetta di 2.128 m, dove si supponeva vagare lo spirito di Ponzio Pilato, domina Lucerna e il Lago dei Quattro Cantoni. Gessner salì lassù per occuparsi di botanica. Nonostante i suoi interessi di ordine puramente scientifico, si innamorò delle montagne, qualche anno prima disse: «Finché Dio mi permetterà di vivere, ogni anno scalerò delle montagne, nella stagione in cui le piante sono in piena fioritura, per esaminarle e per procurare al mio corpo un nobile esercizio e allo stesso tempo un piacere al mio spirito».

Il mondo della montagna lo trasporta oltre la curiosità: «In nessun posto come in montagna si può scoprire, in uno spazio così piccolo, una così grande varietà (...). In profondo e religioso silenzio, dall'alto delle creste sublimi della montagna, si potrebbe quasi percepire l'armonia delle sfere celesti...».

Quattrocento anni fa, Conrad Gessner diede già una definizione perfetta di alpinismo.



Il Cervino, versante svizzero. Uno slancio, una forma inimitabile, una storia che permea la saga dell'alpinismo...



Una vecchia illustrazione che mostra il Monte Pilatus, come lo contemplò Conrad Gessner.



Conrad Gessner (1516-1565) visse principalmente in Svizzera, ma viaggiò molto: a Strasburgo, dove studiò l'ebraico e a Parigi, dove studiò medicina. Terminò gli studi a Basilea. Si occupò anche di teologia, di lingue antiche e di scienze naturali. Spirito colto e universale, fu uno dei primi a esprimere la passione estetica per le montagne, oltre alla necessità di percorrerle senza altra preoccupazione se non quella di godere della bellezza dei paesaggi e di uno sforzo fisico benefico.

STORIE DI PICCOZZE

L'alpinismo ha colonizzato così profondamente le valli alpine che i fabbri locali hanno iniziato presto a produrre attrezzature per gli alpinisti. I loro primi consulenti tecnici erano le guide locali. Così, dal 1818, il figlio del fabbro di Courmayeur, Dominique Grivel, forgiò le sue prime piccozze. Il marchio si sviluppa in modo eccezionale e, nonostante lo stabilimento sia stato spostato più in basso nella valle, l'Espace Grivel accoglie ancora oggi i visitatori, di fronte al Monte Bianco. A Chamonix, i fratelli Simond producono campane e attrezzi agricoli. Vengono creati strumenti necessari anche all'attività dei cercatori di cristalli. Da lì, alla produzione di piccozze, manca un solo passo... La fabbrica di Simond non ha mai lasciato la valle. In Svizzera, a Grindelwald, dominato dal Wetterhorn, una delle vette più importanti conquistate dell'epoca, dove la grande guida Christian Almer fece il suo debutto nel 1854, Karl Bhend aprì una fucina nel 1870. L'alpinismo è al culmine e si rivolge alla produzione di piccozze, lo stabilimento si trova a Grindelwald, ai piedi delle montagne che l'hanno visto nascere.

TRADIZIONE

La tradizione è viva e forte tra gli alpinisti, che ben conoscono le imprese dei loro predecessori. Questo attaccamento si rivela nella soddisfazione che trovano nel compiere le grandi ascensioni dei secoli precedenti. Gli alpinisti desiderano scoprire questi luoghi, come un appassionato d'arte visita il Louvre o un pianista suona Chopin senza mai annoiarsi. È così che si afferma la cultura dell'alpinismo: nomi di valli, di montagne, di alpinisti, di illustrazioni e «fotografie»...

Attraverso gli scritti si svela il lato culturale dell'alpinismo, sin dall'inizio di questa pratica. I precursori (Petrarca al Mont Ventoux nel 1336, Conrad Gessner al Pilatus nel 1555) lasciano una traccia scritta, ispirata alle loro ascensioni. Più tardi, con il pretesto di descrivere i loro itinerari, i britannici del XIX secolo producono una vasta letteratura, nella quale non si limitano alle pure informazioni, ma raccontano la bellezza dei paesaggi e dell'azione.

La più importante tradizione ereditata dai montanari è la solidarietà. La vita alpina era dura e univa le popolazioni. Si svolgevano attività in comune, si gestivano gli alpeggi di alta quota. Sin dall'inizio della nostra era, i viaggiatori, tra cui le guide locali, che attraversavano i grandi passi delle Alpi, si trovarono di fronte a immensi pericoli. E potevano già contare sulla solidarietà degli abitanti delle valli di alta montagna. Furono, così, costruiti gli *Ospizi*, gli antenati degli attuali rifugi.

Con lo sviluppo dell'alpinismo, raramente si metteva in dubbio la necessità di prestare soccorso, e ciò accadeva esclusivamente nei casi in cui i soccorritori stessi correvano un rischio troppo elevato.

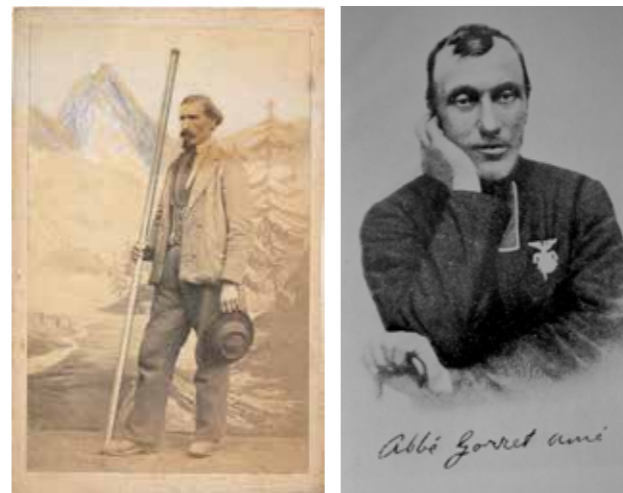
Questa solidarietà montanara si afferma in una forma particolare, quella della cordata, una squadra che rivela punti di forza sorprendenti, data la complementarità dei talenti dei suoi componenti e la fiducia che nasce da tale legame. Un compagno in cordata è molto più di un compagno di squadra. È un alter ego che non si dimentica e, soprattutto, che non si abbandona quando è in difficoltà.



La parete sud dell'Annapurna, dove nel 2013 Yannick Graziani e Stéphane Benoist hanno scritto una bellissima storia di cordata.



Simon Anthamatten autore con Ueli Steck nel 2008 di un intrepido salvataggio sull'Annapurna.



Jean-Antoine Carrel (1829-1891) a sinistra e Amé Gorret (1836-1907) a destra, due protagonisti dell'avventurosa ascensione del Cervino dal versante italiano.

JEAN-ANTOINE CARREL E AMÉ GORRET

Jean-Antoine Carrel era un personaggio dal carattere fiero. Nato a Valtournenche, ai piedi del Cervino, era una delle poche guide a credere nella possibilità di una tale ascensione. Fece diversi tentativi, in particolare insieme all'inglese Edward Whymper, ma i due uomini erano più concorrenti che compagni di squadra. Carrel voleva il Cervino per la sua valle, per l'Italia nascente. Nel luglio 1865, Jean-Antoine, sponsorizzato dai fondatori del Club Alpino Italiano, fece un tentativo passando dalla Cresta del Leone, che domina Valtournenche. Lo stesso giorno, Whymper e le sue guide attaccarono la cresta dell'Hörnli, sul versante svizzero. La cordata di Carrel si trovava appena sotto la vetta quando delle grida giunsero dalla cima. Whymper ce l'aveva fatta. Disperati, gli italiani fecero dietrofront.

Dal villaggio avevano visto alcuni uomini in cima alla Becca. Si prepararono per festeggiare i vincitori. Ma l'entusiasmo si smorzò. Allora un uomo si alzò in piedi: Amé Gorret, parroco di Valtournenche e alpinista, soprannominato «*l'orso delle montagne*». Esortò i suoi compatrioti a ripartire con lui, per l'onore del paese. Jean-Antoine si offrì volontario, poi si decisero anche altri due compagni.

La via era nota, avanzarono velocemente. Sotto la cima, si ritrovarono in un vicolo cieco. Una soluzione si profilò. Come raggiungere la cima? L'Abbé Gorret, vera e propria forza della natura, propose di tenere la corda alla quale i suoi compagni si sarebbero aggrappati per raggiungere una via più facile. Rimase solo, rinunciando alla vetta, per poi reggere nuovamente la corda che consentì ai suoi amici, conquistatori del Cervino, di raggiungerlo...

Che cosa mancò alla cordata per arrivare in vetta, quel funesto 14 luglio? Senza dubbio, l'Amé Gorret che, tre giorni dopo, fu l'anima della cordata.

SALVATAGGIO SULL'ANNAPURNA

Nel 2008, Simon Anthamatten e Ueli Steck tentano la fortuna sul versante sud dell'Annapurna, parete emblematica dell'Himalaya. Prima di salire in alta quota, è necessario acclimatarsi. Il duo opta per l'apertura di una via sul Tengkampoche, una vetta di 6.500 m vicino all'Everest. Aprono una via difficile, varrà loro un Piolet d'Or nel 2009. I due compagni sono in forma quando arrivano all'Annapurna. Due alpinisti si trovano in difficoltà. Inaki Ochoa è malato, a 7.200 m, in una piccola tenda. Hori Calibasanu, il suo compagno, rifiuta di abbandonarlo. Ueli e Simon si precipitano al campo base, si informano sulla situazione, prendono in prestito vestiti e scarpe e corrono in soccorso dei due alpinisti. Entrambi sono veloci: detengono dei record di velocità sulla parete nord dell'Eiger. Mal equipaggiato, Simon rimane in una tenda poco distante dai superstiti. Ueli raggiunge i due uomini. Costringe Hori a scendere, dicendogli che lo seguirà, nonostante intenda restare con Inaki. Simon soccorre il rumeno e lo affida ad una squadra di alpinisti che viene a dargli una mano. Ueli è rimasto lassù. Inaki muore. È in arrivo una tempesta. Ueli è bloccato. Appena la tempesta gli concede una tregua, inizia la discesa, guidato alla radio da Simon, che lo sta aspettando.

I due svizzeri tornano al campo base, sfiniti. Non fanno l'Annapurna. Ma Hori Calibasanu è salvo. E Simon ha salvato Ueli.

Il 24 ottobre 2013, Stéphane Benoist e Yannick Graziani raggiungono la vetta dell'Annapurna, dopo otto giorni in parete, a 2.500 metri di altezza, di cui due giorni bloccati a 6.750 m a causa del maltempo. Stéphane, molto in forma fino a quel momento, si indebolisce a 50 metri dalla vetta. Non lo sa ancora, ma ha un'infezione polmonare. Le sue condizioni peggiorano durante la discesa. Yannick prende il comando e aiuta il suo amico senza forze. Non hanno più i frontalini, utilizzano la luce del fornello da campo per installare le soste. Raggiungono il campo base il 26 ottobre alle tre del mattino, Stéphane è esausto e colpito da congelamento, Yannick è ferito al petto. Insieme. Spirito di cordata...



TRASMISSIONE



© Jean-François Hagenmüller

Due giovani alpinisti durante le loro prime esperienze: a scuola di arrampicata su ghiaccio a sinistra, e su una via di roccia della catena degli Aravis a destra.



L'alpinismo è una pratica d'iniziazione. I primi alpinisti hanno sempre trasmesso la loro esperienza e le loro capacità. Questo passaggio di conoscenze avvenne innanzitutto all'interno delle famiglie. In seguito, la professione, diffondendosi da guida a guida, fu organizzata in «compagnie». Queste si svilupparono rapidamente (la prima fu creata a Chamonix nel 1821, seguita da quella di Courmayeur nel 1850 e dalle guide dell'Oberland nel 1854). La guida inizia la sua carriera come portatore, un assistente indispensabile, responsabile dei bagagli della cordata.

L'Alpine Club fu fondato a Londra nel 1857, gli altri paesi seguirono il movimento: l'Austria nel 1862, la Svizzera e l'Italia nel 1863, la Germania nel 1869, la Francia nel 1874. I Club Alpini completano il trasferimento delle conoscenze, portando l'alpinismo nelle città, attraverso incontri, conferenze e pubblicazioni, destinati ad aspiranti alpinisti che spesso non hanno mai visto una montagna con i propri occhi.

Guide e «clubbisti», come erano chiamati fino all'inizio del XX secolo, assicurano ancora oggi il passaggio della conoscenza e delle tecniche alla discendenza: con serietà ed entusiasmo e con un'estrema disponibilità verso coloro che si uniscono a loro nella passione per l'alta quota.

PRIMO DI CORDATA: PASSAGGIO DI TESTIMONE

Il romanzo di Frison-Roche inizia durante la discesa dal Monte Bianco verso l'Italia. Joseph Ravanat, una vecchia guida, è assistito da suo nipote Pierre Servattaz, per accompagnare due giovani donne. Peter scende per primo scavando tacche nel ghiaccio. La visibilità è pessima...

« [...] la guida si rese conto che doveva scendere per primo, solo lui poteva riconoscersi tra queste piccole isole rocciose, che spuntavano qua e là, sul pendio di ghiaccio [...].

- Aspetta, Pierre - ordinò - stai andando troppo a sinistra, lasciami passare davanti, tutti questi piccoli colletti si assomigliano.

Servattaz obbedì con una leggera stretta al cuore: scendere per ultimo significava prendere il posto della guida e le sue responsabilità. Finché era davanti, ben assicurato dalla corda che lo collegava attraverso le due clienti al solido pilastro che era Ravanat, si sentiva al sicuro. In diverse occasioni, le giovani donne, intorpidite dal freddo, inciamparono; ogni volta, con un movimento brusco e deciso, Ravanat, impediva la caduta e ristabiliva l'equilibrio.

[...] Il destino della cordata era, ora, nelle mani, certamente robuste ma ancora inesperte, del portatore.

[...] Per la prima volta nella sua vita, Pierre aveva nelle sue mani delle vite umane di cui era responsabile. A poco a poco, l'angoscia che gli stringeva il cuore lasciò il posto a un sentimento nuovo, di forza, di fiducia in se stesso, di orgoglio. »

Tra lo zio e il nipote, la vecchia guida e il portatore, avvenne il passaggio di conoscenze, rafforzato dalle circostanze e al termine di lunghe giornate trascorse in montagna, dove l'allievo imparò imitando il maestro, senza che molte parole avessero bisogno di essere pronunciate. Una felicità reciproca per ognuno di loro.

ELEONORE NOLL-HASENCLEVER E ALEXANDRE BURGNER

Alexander Burgener (1845-1910) fu una guida colossale: letteralmente (1,60 m per 90 kg) e metaforicamente. Era famoso per aver fatto da guida al britannico Albert-Frederick Mummery, un grande scalatore considerato l'inventore dell'alpinismo moderno. Un giorno, in una gran bella giornata, una ragazza si parò davanti a lui, la guida con alle spalle tante prime ascensioni che si avvia verso i 60 anni: « Deve insegnarmi l'alpinismo ». Eleonore Hasenclever non aveva ancora vent'anni e non metteva in dubbio le proprie capacità. Neanche Alexander, ne aveva già visti altri e accettò di accompagnarla. La donzella si dimostrò di talento. Alexander le dette il soprannome di Gämö, Piccolo Camoscio. Un giorno le disse: « Non ho più niente da insegnarti Gämö ». Eleonore diventò una grande alpinista, in grado di sfinire i migliori scalatori, come il famoso Welzenbach durante

Primo di cordata: una responsabilità, un risultato. È colui che trova la strada e sorveglia incessantemente i suoi compagni meno esperti.



Eleonore Noll-Hasenclever



Eleonore Noll-Hasenclever (1880-1925) et son mentor, le très fort et pittoresque guide Alexandre Burgener.

la prima traversata del Cervino fino al Dent d'Hérens. Eleonore raccontò: « Ho trovato in Alexandre Burgener la migliore guida della sua epoca, un maestro, un amico, un padre di montagna. L'ho incontrato nel momento giusto della mia vita, ha suggellato il mio destino ».

UNA PRATICA ANCORA ATTUALE, IN CONTINUA EVOLUZIONE

Gli alpinisti del XXI secolo non praticano l'alpinismo come i loro antenati. L'attrezzatura è migliorata in base alle nuove esigenze e grazie ai progressi tecnologici. Lo spirito, invece, non è cambiato. È sempre lo stesso richiamo che porta uomini e donne verso le montagne, con l'irresistibile voglia di scalarle, di elevare il corpo e lo spirito, di vivere l'ineffabile felicità dell'essere in alto, di contemplare la bellezza di un mondo al quale, nel giro di poche ore, si sono uniti.

Gli alpinisti stessi hanno perfezionato la pratica: per curiosità, per voglia di novità, per spirito sportivo. Al giorno d'oggi, va di moda l'essenziale: l'attrezzatura di sicurezza è leggera e performante e, soprattutto, è amovibile. L'alpinista di oggi non lascia nulla alle proprie spalle, se non « *l'impronta dei propri passi* ». È in prima linea nell'osservare i danni dell'inquinamento sulle montagne, che sono tra gli ambienti più sensibili al riscaldamento globale.

La recente evoluzione dell'alpinismo non si è concentrata solo sull'ambiente. Abbandonando alcuni artifici, come l'uso di bombole di ossigeno in quota, gli alpinisti si sono rimessi in gioco, aprendo nuove prospettive e mettendo nuovamente l'impossibile all'ordine del giorno. Alcune ascensioni sono, oggi, fuori dalla portata dei migliori alpinisti, se accettano di giocare *by fair means*, contando solo su se stessi e non su « *la spietata sicurezza della tecnologia moderna* » ...

Stile alpino sul Nuptse, una grande vetta del Nepal: Frédéric Degoulet, Hélias Millerieux e Benjamin Guignonnet hanno compiuto, nel 2017, una delle più grandi imprese alpinistiche della nostra epoca.



©Frédéric Degoulet

REINHOLD MESSNER: SALTI NELL'IGNOTO

L'italiano Reinhold Messner è uno degli alpinisti più innovativi del suo tempo. Nelle sue Dolomiti native, alla fine degli anni '60, ha portato l'arrampicata libera a livelli senza precedenti. Nelle Alpi occidentali, compì la scalata in solitaria della parete nord de La Droite, la più difficile via su ghiaccio di quell'epoca. Nel 1975, con l'austriaco Peter Habeler, scalò un 8.000 in stile alpino: vale a dire in cordata, dalla base alla vetta, esclusivamente con ciò che due zaini possono contenere. Niente corde fisse, niente accampamenti prestabiliti, niente bombole d'ossigeno, nessuna coorte di portatori per trasportare l'attrezzatura e i viveri... Salirono il Gasherbrum 1 (8.068 m), in una via nuova e difficile, come avrebbero fatto su un 4.000 delle Alpi.

L'alpinismo gli è quindi fortemente riconoscente per le importanti evoluzioni che ha apportato.

Nel 1978, Messner e Habeler osarono trasgredire: scalare l'Everest senza l'aiuto di bombole d'ossigeno. È umanamente possibile? Alcuni scienziati non ci credevano, altri pensavano che l'impresa fosse possibile ma che non si potesse tornare a valle senza conseguenze...

Peter e Reinhold andarono contro la scienza, contro i dogmi. E dimostrarono che si sopravvive dopo un'incursione a 8.850 m... L'Everest "senza ossigeno" rimane duro da vincere. Il corpo indebolito lotta per combattere il freddo, il cervello fatica a funzionare. A partire dalla loro ascensione, l'apporto di ossigeno artificiale in quota è considerato fuorigioco. Per quanto riguarda le conseguenze... Messner fa ancora qualche salto nell'ignoto: primo 8.000 in solitaria (Nanga Parbat, 8.125 m), nuova via in solitaria sul versante tibetano dell'Everest (1980), una sequenza di due 8.000 (Gasherbrum 1 e 2, 1984). Habeler sta bene: all'età di 74 anni, nel 2017, si regala la parete nord dell'Eiger, 43 anni dopo avervi stabilito un record di velocità con... Reinhold Messner.



Copertina del libro di Reinhold Messner (qui con Peter Habeler), che racconta la prima salita in stile alpino di una vetta di oltre 8.000 m.



Un canalino sul Mont Blanc du Tacul, archetipo delle nuove escursioni su ghiacciai dal 1971.

ROMPERE IL GHIACCIO

All'alba degli anni '70, le vie di ghiaccio erano avvolte da un legittimo prestigio. Si trattava di salire ripidi pendii con l'ausilio di piccozze progettate più per scavare delle tacche piuttosto che per fornire un ancoraggio affidabile sul ghiaccio duro. La maggior parte dei ramponi non era dotata delle punte frontali che caratterizzano l'attrezzatura di oggi, con cui è sufficiente premere le punte del rampone affinché queste penetrino nel ghiaccio o appoggiarle su piccole sporgenze portandovi il peso. Si imparava ad usare i ramponi piegando le caviglie per far mordere tutte le punte sulla pendenza ghiacciata. Tecnica elegante e sicura, ma che richiedeva un apprendimento serio e che limitava le ambizioni in termini di rigidità. Il limite anatomico era l'angolo sopportabile per una caviglia normale...

Le vetrine dei negozi espongono nuovi prodotti: piccozze a lama sottile con punta affilata e una curvatura progettata per colpire il ghiaccio con un'angolazione ottimale. Contemporaneamente vengono prodotti dei ramponi rivoluzionari. Poi viti e tubi da avvitare nel ghiaccio per fornire punti di ancoraggio efficaci.

Gli scalatori sognavano queste attrezzature che resero accessibili le più belle vie di ghiaccio del periodo e aprirono nuovi orizzonti: le pendenze a 70°, 80° e persino a 90°. Gli anni '70 portarono un'abbondanza di itinerari affascinanti, in tutte le Alpi. Il ghiaccio diventò di moda... Si salì di livello, il passo successivo furono le cascate di ghiaccio, in inverno, quando il freddo congela le cateratte. Più ripido, più difficile. Si continuò a perfezionare l'attrezzatura, fino agli ultimi avatar, destinati all'arrampicata mista, dove roccia e ghiaccio formano un cocktail complesso. Queste tecniche hanno permesso, in particolare, di guadagnare in velocità (quindi in peso) durante le salite delle pareti ciclopiche, nelle Ande, in Alaska e in Himalaya.

La motivazione e la curiosità degli scalatori hanno creato sinergie con l'ingegnosità dei produttori. A volte accadeva il contrario, questi ultimi anticipavano i bisogni specifici degli alpinisti.

L'ALPINISMO, PRATICA UNIVERSALE...



Sotto la cima del Jbel Rum, un alpinismo avventuroso ed esotico sopra il deserto del Wadi Rum.

Spinti dalla ricerca di nuovi orizzonti e di altitudini più estreme, gli alpinisti si misero a viaggiare. L'Alaska, le Ande, l'Antartide, l'Himalaya, il Sahara si offrono in tutto il loro splendore. Assaporarono la solitudine, l'impegno, andarono alla scoperta degli altri, gli abitanti delle valli di alta montagna.

Scoprirono che l'alpinismo si era sviluppato anche in America, dove furono trovate tracce umane non lontano dalla vetta dell'Aconcagua, in Mali, dove i Tellem, antenati dei Dogon, scalarono le torri di arenaria delle loro montagne dell'Hombori...

Tutti i popoli di montagna furono ispirati dalle vette che li circondavano. Presto, fu stabilito il contatto con le popolazioni autoctone che avevano ritrovato le aspirazioni dei loro antenati nel salire in alto. Oggi l'alpinismo è ampiamente condiviso in tutto il pianeta.

...CON VALORI COMUNI

L'isolamento e l'assunzione dei rischi avvicinano gli uomini, che hanno in comune l'amore per la montagna e condividono un bene prezioso: la fiducia. Lo spirito di cordata supera i confini e le culture. L'intesa si stabilisce velocemente, la solidarietà è totale.

Tutti sanno cosa devono all'alpinismo, cos'hanno imparato dagli altri e su sé stessi. Una carriera alpinistica non si riassume in un elenco di cime conquistate. Le montagne impartiscono le loro lezioni e la loro bellezza non è da meno. Lassù, il contatto con la natura è primitivo, tellurico. L'alpinista è immerso in un mondo inviolato, al quale sa adattarsi, senza timore, ma nella piena consapevolezza del momento presente, con i piedi ben piantati per terra e la testa ben salda sulle spalle. L'azione dà accesso a un sogno: sentirsi parte integrante della natura.

A EST, C'È DEL NUOVO

L'alpinismo si sviluppò in luoghi inaspettati. Nel 1984, alcuni britannici sbarcarono nel Wadi Rum, luogo nel quale fu ambientata la saga del colonnello Lawrence in Giordania. Tentarono di scalare il Jabal Ram, alle spalle del villaggio. Montagna immensa, protetta da pareti verticali alte 300 metri e costellata da gole spettacolari, che lì vengono chiamate *siq*. Questi *siq*, ogni volta, bloccavano gli scalatori che intravedevano la cima, che dominava una vasta distesa di arenaria chiara. I beduini li guardavano e li lasciavano fare. Poi ebbero pietà di loro e rivelarono loro i passaggi. Per secoli, avevano scalato queste montagne per cacciare stambecchi o per trovare alberi, da cui trarre rami dritti con i quali realizzare i pali delle loro tende: gli alberi, in basso, erano rari e di forme barocche, straziati dalla siccità.

Tony Howard e i suoi amici scoprirono una forma sconosciuta di alpinismo. I beduini avevano scalato tutte queste montagne, a volte attraverso percorsi difficili (fino al nostro quinto grado). Perché, come i montanari delle Alpi, erano stati contagiati dal virus... Si crearono legami di amicizia, europei e beduini arrampicavano insieme. I turisti arrivarono in massa, gli scalatori beduini divennero guide, le loro vite cambiarono.

Nell'autunno del 2019, mentre l'alpinismo viene candidato al PCI, in Giordania si è svolto l'esame di ammissione per il primo corso di guida, illustrando i legami che uniscono gli alpinisti di diverse culture

Nella valle del Khumbu, sulla strada per l'Everest. Due portatori passano ai piedi del bellissimo Ama Dablam. I giorni di camminata di avvicinamento sono un momento di scoperta e di incontri.



Mussalam Sabbah, beduino del Wadi Rum, guida sulle sue montagne native, premuroso, vivace e allegro.



ALPINISTI SHERPA: PASSANG DAWA LAMA

Gli Sherpa, originari del Tibet, furono notati da Charles Granville Bruce, generale dei Gurkhas, l'etnia guerriera nepalese. Egli suggerì di assumerli come portatori a partire dalla spedizione del 1922 sull'Everest. Molto efficaci in alta quota, gli sherpa non esitarono ad uscire dal loro ruolo subalterno e ad affiancare i *sahib* sulle prime cime conquistate dell'Himalaya. Passang Dawa Lama, nato nel 1912, conquistò il bel Chomolhari (7.314 m) con Freddie Spencer Chapman, con un'ascensione avventurosa nel 1937. Passang, due anni dopo, con Fritz Wiessner, raggiunse quasi la cima del K2 (8.611 m), fermandosi a 200 m dalla vetta. La vetta era visibile, ma la notte calò. Passang non voleva continuare al buio, credeva che non si potesse sopravvivere di notte a tale altitudine (il che non è propriamente errato). Non dimentichiamo che nel XVIII secolo i cercatori di cristalli del Monte Bianco non trascorrevano mai la notte su un ghiacciaio, abitato, secondo loro, da spiriti maligni. Dove le credenze dell'Oriente e dell'Occidente si incontrano... Passang, abituato a spedizioni innovative, partecipò alla

prima ascensione al Cho Oyu, 8.201 m, in una piccola spedizione, con Herbert Tichy e Sepp Jöchler, nel 1954...

Bisognerebbe raccontare la storia dell'elegante Gyalzen Norbu, in vetta al Makalu (8.163 m) nel 1955 con i francesi e, l'anno successivo, in vetta al Manaslu (8.163 m) con i giapponesi: il primo uomo detentore di due 8.000 inviolati...



Passang Dawa Lama, Herbert Tichy e Sepp Jöchler sul Cho Oyu nel 1954.

PREPARARE IL FUTURO: MISURE DI SALVAGUARDIA



©Pasca Tournaire

Il Monte Bianco, nonostante la sua altitudine, è anch'esso colpito dal riscaldamento globale.

L'iscrizione al Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità (UNESCO) rappresenta un merito e un riconoscimento, ma non è fine a se stessa. Si prevedono, quindi, misure di salvaguardia, per preparare il futuro, garantire la sostenibilità della pratica e difenderla.

Queste misure saranno gestite a vari livelli: da parte degli Stati proponenti, delle autorità locali, dei club alpini e delle associazioni di guide. Esse fanno parte dell'impegno dei tre Stati di «rispettare un principio fondamentale per gli alpinisti: preservare il libero accesso all'alta montagna».

Queste misure state individuate secondo tre assi principali:

▶ **La trasmissione:** l'alpinismo può esistere solamente se praticato e trasmesso alle nuove generazioni. I suoi valori educativi, quali il riconoscimento e l'assunzione cosciente dei rischi, lo «spirito di cordata» e il rispetto per l'ambiente naturale, sono essenziali in una società eccessivamente asettica e prudente.

▶ **una banalizzazione dei luoghi destinati alla pratica:** le infrastrutture di ogni tipo riducono lo spazio e, soprattutto, alterano lo stretto legame tra l'alpinista e la natura. Lo spirito di scoperta, l'immersione in un ambiente selvaggio e la ricerca di un contatto senza interferenze tra l'alpinista e il suo ambiente tendono a svanire e, con esse, la cultura dell'alpinismo.

▶ **una "giudiziarizzazione" crescente** che riguarda i professionisti ma anche i dilettanti nella ricerca delle responsabilità. La cordata ha tradizionalmente sempre

funzionato secondo una responsabilità condivisa. È un elemento culturale centrale dell'alpinismo.

▶ **L'impatto del riscaldamento globale,** al quale le montagne pagano un pesante tributo: il ritiro dei ghiacciai, il dissesto idrogeologico e crolli talvolta catastrofici deteriorano determinati accessi e percorsi e spostano le stagioni alpinistiche.

I soggetti che si occupano della montagna, appartenenti ai tre paesi, hanno, sin d'ora, preso in considerazione questi problemi. Le azioni in corso, o previste, saranno rafforzate dall'iscrizione. Saranno completate e messe in atto. Ne verranno avviate altre, a seguito di consultazioni e studi.

I singoli Stati hanno adottato misure di sostegno alla pratica alpinistica. Queste rispondono alle stesse problematiche, ma sono state decise a livello locale in base alle esigenze, ai contesti amministrativi e legislativi di ciascun paese.

Le organizzazioni dei tre paesi promotrici delle misure si riuniranno in un incontro annuale per fare il punto sulle loro azioni. I tre club alpini dedicheranno una sezione dei loro siti web al monitoraggio dei lavori, in modo che tutti coloro che praticano l'alpinismo possano essere informati riguardo allo sviluppo delle azioni di sostegno e di salvaguardia.

Queste misure risultano in linea con quella che fu l'idea del dossier, fin dall'inizio: che l'alpinista possa continuare a sentirsi libero e felice lassù, responsabile delle sue azioni.

DICHIARAZIONE COMUNE DEI TRE STATI PROMOTORI DELLA CANDIDATURA PER L'ISCRIZIONE DELL'ALPINISMO AL PCI DELL'UMANITÀ

La Francia, l'Italia e la Svizzera assicurano che le comunità che sostengono la candidatura si impegneranno a sviluppare l'attività alpinistica e a garantirne la sostenibilità.

Gli Stati, gli enti locali e territoriali, i club alpini, le associazioni e gli enti di formazione e di ricerca si impegnano ad avviare consultazioni al fine di sostenere le varie misure e a metterle in atto, secondo gli assi definiti nel dossier di candidatura, così come è stato redatto dagli enti promotori, valutato positivamente dagli esperti dell'UNESCO e sottoposto al voto della 14° sessione del Comitato Intergovernativo per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità (UNESCO).

Per ulteriori informazioni :

« L'UNESCO AU MONT-BLANC » di Bernard Debarbieux - Edizione Paulsen - Collezione Guérin - Dicembre 2019

Il Gran Paradiso e il Ciarforon si riflettono in un piccolo lago di montagna: una bellezza fragile, che deve essere protetta con urgenza.



BREVE STORIA DELLA CANDIDATURA

2006 Nell'ambito del programma ALCOTRA « Dimension Montagne » Courmayeur e Chamonix identificano diverse pratiche nel massiccio del Monte Bianco che soddisfano i criteri del PCI.

2008 La Convenzione delle Alpi riflette su diversi approcci dell'alpinismo che meritano un riconoscimento nell'ambito del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, in particolare i rifugi e le vie alpinistiche.

2009 L'organizzazione dei Piolets d'Or, una celebrazione dell'alpinismo mondiale, di Courmayeur e Chamonix, supporta l'idea di promuovere l'alpinismo come cultura condivisa da tutti coloro che lo praticano.

2011 I sindaci di Courmayeur e Chamonix, alla presenza di Walter Bonatti, annunciano la loro volontà di includere l'alpinismo alla lista UNESCO del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità.

2015 Il Ministero della Cultura iscrive l'alpinismo all'elenco degli elementi parte del Patrimonio Culturale Immateriale francese.

2017 La Svizzera si unisce alla Francia e all'Italia per candidare il dossier sull'alpinismo al PCI.

2018 Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo iscrive l'alpinismo all'elenco degli elementi parte del Patrimonio Culturale italiano e l'Ufficio federale della Cultura all'elenco delle Tradizioni viventi svizzere.

2019 Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo iscrive l'alpinismo all'elenco degli elementi parte del Patrimonio Culturale italiano e l'Ufficio federale della Cultura all'elenco delle Tradizioni viventi svizzere.



© Pascal Tournaire

Reinhold Messner e Walter Bonatti, due dei più grandi alpinisti del mondo, durante la cerimonia dei Piolets d'Or a Chamonix e Courmayeur nel 2010.

UNESCO

Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità

